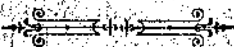


# PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



## LIBRI RARI IN VENDITA.

È disponibile una copia in ottimo stato, ligata in mezza pelle, delle **Poesie del Conte Ermete di Colloredo**, prima edizione, ricercatissima.

Dirigere le domande alla Amministrazione delle Pagine Friulane.

**Storia della Musica.** — Sono tre grossi volumi in quarto di Fr. Giambattista Martini dei minori conventuali, stampati a Bologna — il primo nel 1757 e l'ultimo nel 1781 — edizione molto bella, di lusso, con fregi ed incisioni assai pregiate.

Il primo volume, di pagine 507, è *umiliato e dedicato alla Sacra Reale Cattolica Maestà Maria Barbara infante di Portogallo, Regina delle Spagne*, ecc. ecc.

Il secondo volume, di pag. 375, è dedicato all'*Altezza Serenissima elettorale di Carlo Teodoro duca di Baviera*.

Il terzo volume, di pag. 459, è dedicato a *don Ferdinando di Borbone duca di Parma*.

Per trattative rivolgersi all'Amministrazione delle Pagine Friulane.

**PREGHIERA** di contribuire a rendere più variato ed interessante questo periodico, raccogliendo tradizioni, fiabe, leggende, villotte, canzoni; ricercando lavori di letteratura o di storia, manoscritti, come accade talvolta che ne conservino private famiglie, anche di autori ignoti; i ricchi ed i nobili poi cavando fuori qualche cosa dai loro archivi.

**PREGHIERA** di mandarci indirizzi di persone amanti della storia e letteratura provinciale allo scopo di inviare loro qualche copia come saggio, per cercare di diffondere *Le Pagine Friulane* in tutto il Friuli; e massime l'indirizzo di com provinciali dimoranti lungi dal paese, cui forse una voce nel dialetto natlo riesce più gradita.

**TIPOGRAFIA DELLA PATRIA DEL FRIULI.** — Stampa qualunque genere di lavori per commissione, fornita essendo di tipi moderni e svariati; ed assicura una correzione accuratissima, che è il principale pregio d'ogni opera.

## Ogni volta une.

Passavin par Udin i regimenz todeschis: *Nugent* (si lei *nusan*, a la francese) *Taylor e Culoz*.

Un ami di Zorutt i domande, viodint a passa tante trupe:

— Ce i parial, sior Pieri, di duçh chesg Crauazz?

— Eh!... Nus-han tai-lor eulöz...

V. O.

## Fra Libri e Giornali.

*La Visita*, poesia in vernacolo veneziano di Giuseppe Coletti, pubblicata per cura del dott. CESARE MUSATTI.

È un opuscolo pubblicato in occasione di nozze (*Errera-Rabbeno*) questo, che il chiarissimo dott. Cesare Musatti ci invia. *La Visita* leggesi con vera dilettazone, tanto i versi sono spontanei, lepidissimi e così bene scolpite le *macie* che il poeta ritrasse indubbiamente dalla vita reale: indubbiamente, poiché la realtà palpita, per così dire, nella mente del lettore scorrendo la breve scena familiare che il poeta descrive.

Del Giuseppe Coletti veneziano sta per essere pubblicato, come appunto il dott. Musatti in una succosa premessa a *La Visita*, un volume delle poesie complete, rinvenute per lui, mentre dovevano, per volontà espressa dall'autore sul finir della vita, essere abbruciate. Il saggio offertoci invoglia alla lettura delle altre.

×

Un'ascesa al Monte Civetta nelle Alpi Bellunesi, per G. MARINELLI.

Altra pubblicazione nuziale. L'illustre prof. Marinelli, alpinista impenitente, descrive con efficacia la ascensione di questo monte del Bellunese; e qua è là v'intramezza le notizie storiche, gli aneddoti, le arguzie. L'opuscolo è dedicato al cognato Pietro D'Orlandi che impalmava in Udine or sono pochi giorni la gentil signorina Gemma Toso: e nella dedica rileviamo queste parole: «gradisci questo ricordo che «ha per soggetto le Alpi, eterno simbolo e difesa «della patria italiana, ispiratrici d'ogni alta e nobile «impresa, solenni maestre del corpo e dello spirito». Adornano la pubblicazione due splendidi disegni di Giorgio D'Orlandi, artista udinese che lavora nello stabilimento litografico Doyen di Torino.

## LE POESIE VARIE

DI LUIGI PINELLI

(Dal *Fanfulla della Domenica*).

Tranquillamente, senza che fossero precedute dalle fanfare della *réclame*, uscirono la scorsa estate a Bologna, pe' tipi dello Zanichelli, le *Poesie varie* di Luigi Pinelli: le quali se, com'era a prevedersi, non trasero a se la disattenta osservazione dei più, meritano però che se ne occupasse il Carducci, giudice non sospetto certamente di facili elogi. Se non di meno il libro riuscirà a scuotere la profonda e tenace noncuranza del pubblico per tutto ciò che è arte, e arte del verso in ispecie, io non so; ben so, che esso piacerà a chi serbi ancor fede alla poesia delicata, intima, pura, castigata nella forma, semplice e vera nell'affetto. Né d'altra parte il Pinelli è già un novellino, né nuove sono le poesie che, variamente disposte e collegate, ricompaiono ora in questa definitiva edizione bolognese.

Le poesie ivi raccolte vanno niente meno che dal '60 all'87, abbracciando per tal modo la produzione poetica di un periodo di più che venticinque anni, veramente *grande mortalis aevi spatium*. Così che forse a più d'uno parrà insolita e quasi meravigliosa la invincibile e ferma pertinacia di amore, onde il Pinelli proseguì la poesia per sì lungo corso di tempo tra tante e sì varie vicende della patria, tra tanto, e a volte sì disordinato e incomposto fluttuar di teorie poetiche e di sistemi e di scuole.

X

Nobile e modesta come l'animo suo è la vita di Luigi Pinelli, spesa tutta nei servigi per la patria, nel culto dell'arte, nell'insegnamento. Nato presso Treviso nel 1840, si trovava studente a Venezia nel '59. Come scoppiarono i primi moti di guerra, egli piantò la scuola e gli studi, prese parte alla campagna e combatté a San Martino. Dato poi all'insegnamento, nel '66 si trovava, credo, a Sondrio, quando di nuovo corse ad impugnare le armi, e trattosi dietro un gruppo de' suoi studenti, combatté a Bezzecca. Restitutosi poi alla scuola, di fuori in varie riprese le sue opere poetiche; prima alcune satire: *L'Italia pretesca e ciarlatanesca*; poi i *Pensieri ed affetti*, e nel '76, per Brigola di Milano, la *Vita intima*, e nell'80 le *Poesie minime*, che poi ripubblicò lo Zanichelli nell'82.

Attualmente, e' continua ancora a Udine nell'insegnamento delle lettere patrie; e vive solitario e modesto, piena la mente del suo nobile culto per l'arte, ch'egli continua ad amare con ardor giovanile. E giovine è rimasto nell'animo che serba ancora intatti i primi entusiasmi, e vivi gli antichi sdegni e salda la fede. Ed io ricorderò sempre con quanta efficace bontà, con quanta amorevole cura fu egli a me giovinetto prima e principal guida allo studio delle lettere ed esempio vivo del come esse si debbanò amare.

X

Queste *Poesie varie* raccolgono, adunque, il più ed il meglio delle diverse pubblicazioni poetiche del Pinelli, e vanno dal '60 all'87. Chi ripensi alle tante e diverse tendenze letterarie e poetiche, che si vennero determinando nel periodo compreso tra queste due date, troverà naturale che dal libro del Pinelli arrivino al nostro orecchio gli echi di più altri poeti: di tutti quelli certamente, ch'egli amò nella sua giovinezza; e vi si sente a tratti il Leopardi ed il Foscolo, il Prati e il Carrer, lo Zanella e il Carducci. Echi, badiamo, e non reminiscenze: si sente che il poeta ha sentito con questi altri poeti, ha *vissuto* con loro. Né però ci è grande distacco nell'arte del Pinelli quanto alla forma: ch'è sempre egli andò perseguendo l'ideale d'una forma poetica semplice ed alta, nobilmente elegante, schiettamente italiana.

Il Carducci, che discorse delle poesie del Pinelli con la sua solita lucidità e sicurezza critica ammirabile, le divide come in tre periodi distinti: l'uno,

che va dal '60 al '67; e in questo la Musa del Pinelli è civile e storica, e le forme vanno dalla libera canzone leopardiana e dalla romantica ballata a strofe d'ottottari alla classica ottava; l'altro, che va dal '67 al '75, e in questo si afferma il pensiero filosofico del poeta; il terzo, nel quale gli intendimenti del poeta son più netti e precisi e più sicura la forma, dal '76 in poi.

Delle poesie del primo periodo, nobili tutte per i motivi che le ispirarono, a me piace più per l'arte quella intitolata *Memorie di Pisa*. Efficacissimo pure per la sicurezza e la forza del sentimento il ricordo di Mentana, ove il poeta ebbe morto un fratello.

Nelle poesie di argomento filosofico il Pinelli accoglie e canta le conclusioni della scienza moderna; e del complesso problema psicologico, che travaglia le nostre coscienze, trova una soluzione in quel concetto positivo del mondo, che, ammettendo il progressivo e continuo miglioramento dell'uomo, non manca quindi d'un'alta e veramente umana idealità.

Questi pensieri, che son già in qualche lirica del '69, trovano però più degna e adeguata espressione nelle liriche del '76, in taluna delle quali il pensiero scientifico si afferma con ardimento, e in cui il poeta si stacca affatto, e non senza dolore, dal suo passato. Questo momento psicologico è fermato con molta evidenza nell'*Inno agli illustri veterani dell'arte superstiti*, nel quale, pur professando la maggior riverenza a lo *splendor di loro intatte fedi*, il poeta determina però a se stesso i nuovi ideali, e quasi se ne giustifica con i poeti, che a lui furono cari nella giovinezza:

Non vi accorate, o cari; a fedi nuove  
L'umanità cammina;  
Anela a un'alba più lucente e pura.

Empi non siamo; oh! no, nol dite; accende  
Virtù d'amor novella  
I nostri petti...

X

Anche altrove echeggiano le grandi note del pensiero moderno, come per esempio nel *Credo*, che è tutta una glorificazione del genio umano. Sono però quasi grandi note disperse, che non riescono ancora ad aggrupparsi in ampie simonie, nelle quali signoreggi e serpeggi un motivo creatore, che invada possentemente l'animo di chi legge. Quel vago panteismo, in cui si risolve poeticamente la nuova credenza scientifica, e che fu, e più ancora sarà, fonte di tanta poesia, è dal poeta più tosto intuito, che sentito con molta profondità. L'anima sua non riesce a trasfondersi tutta nella natura con una specie di ebbrezza, a sentirsi con voluttà parte, piccola sì, ma pur intima parte del gran tutto vivente.

... Dovunque un tormento,  
Dovunque accompagna  
La morte un lamento;  
Totale è la legge;  
Non nego che sia  
Sublime armonia!

Il nuovo *credo* è più nel pensiero, che nel sentimento. Troppo gran parte del giovanil sentimento del poeta è in contraddizione con le nuove idee filosofiche dell'uomo maturo; così che s'avverte qua e là che l'anima sua non è riuscita, com'è riuscito per vie diverse il pensiero, a ricomporre l'aspro dissidio tra la realtà delle cose e l'aspirazione infinita. Colpa, se colpa è, o diciamo piuttosto carattere del momento storico, in cui crebbe e si svolse l'ingegno del Pinelli.

Ad ogni modo, in taluna di queste poesie il pensiero si afferma in modo nuovo ed ardito, e specialmente con vera e classica bellezza di immagini nell'*Abisso*, che è come un gran quadro fantastico della vita umana tracciato a grandi linee, con singolare chiarezza e sicurezza di tocco. Il Pinelli l'ha scritto nell'85: buon segno codesto; segno, che la sua Musa è ancor più vivida e fresca che mai.

X

Nel carattere passionato ed irrequieto del nostro poeta vibra con varia intensità più d'una corda; ma su tutte predomina quella d'una viva e squisita sen-

sibilità; e la stessa passione amorosa, per forza di interior lavoro, sfuma per lo più in una tenerezza idillica ed elegiaca, che dà un carattere in molta parte nuovo a' suoi versi d'amore. Il Pinelli intende e canta nobilmente l'amore: lontano così dalle petrarcherie antiche come dalle arditezze moderne, egli sa temperare con gusto l'elemento reale e l'ideale. Per lui l'amore non è mai solo una febbre dei sensi, ma si anche una dolce ebbrezza della fantasia, e una vera passione del sentimento. Veggasi, ad esempio, *Messaggio furtivo*, *Sera di giugno*, *Dorme! Tramonto*, *A te*, *Ritorno*, ecc.

Un rivoletto di superstite romanticismo discorre quasi sempre per entro a queste poesie; ma è tenue, e non guasta; chè anzi sembra crescer grazia all'effetto. Né un tipo di donna si eleva mai da' suoi versi amorosi; chè il poeta è troppo intento ad ascoltare i battiti del proprio cuore. Egli è poeta eminentemente soggettivo. Egli spira nei suoi versi intimi una non so qual leggiadria, composta anche nell'ira, né discompagnata mai dalla forza; e dà vita, oltre che alla passione d'amore, a tutti i puri e nobili affetti suoi, e canta la vecchia nonna, e la sorella morta, e le miserie dei volghi, e il fratello caduto a Mentana, e la sua casetta.

... mezzo ascosa  
Da 'l salice piangente  
Che immerge la sua chioma rugiadosa  
Ne l'acque del torrente.

Né già tutto questo per sentimentalismo, del quale non è traccia mai nel Pinelli, che ha ben alto il senso del decoro e ben giusto quello della misura.

Il che mostra, o dovrebbe mostrare, che anche gli affetti più umili e comuni a tutti gli uomini possono essere fonte di semplice e vera poesia, e fonte limpida, fresca, perenne. Vedano i lettori la poesia intitolata *Pace*, in cui trascorre piena e sonante una onda di sano sentimento georgico, e nella quale par che vibri a tratti la soave elegia di Tibullo, mentre pur vi frema ad un punto una nobile e profonda nota di dolore e di sdegno, che ricorda il Parini.

Chè nella poesia del Pinelli non ci è infiltrazione di poesia forestiera; e ciò ne forma un pregio ai di nostri molto notevole. La sua poesia è schiettamente italiana, tranne forse in quanto deriva, di movenze o di spiriti, dagli scrittori latini, e talvolta dai greci, dei quali canta Anacreonte in strofe che hanno veramente greco sapore. La forma è, naturalmente, più matura nelle poesie dell'ultimo periodo, nelle quali l'immagine si determina con più precisione che nelle altre, e il verso diventa più sobrio, più limpido, direi quasi più terso.

×

Il volume si chiude con questi versi malinconici:

Ma, poi che giusto ho il cora e 'l fianco inferno  
Né più mi ride l'etra e il piano aperto.  
Né più beltà, né più mi tenta amore,  
Te, Sonno, o de' miei mali unico schermo,  
Te invoco in questa sterile deserts,  
D'ogni cura mortal consolatore.

Ma il poeta qui ha torto. Egli non deve addormentarsi. Egli ha dimostrato di avere la tempra d'acciaio, né si è mai avvilito per avversità di fortuna. Nelle sue poesie più recenti ci è sempre un progresso: il che mostra che l'arte sua si è venuta elaborando lentamente ma sicuramente, nel suo spirito.

Della poca fortuna, che s'ebbe con i suoi versi il Pinelli, non io starò qui a ricercare le cause; che certo ci devono essere. Forse è l'indole stessa della sua poesia fine e raccolta; forse è la mancanza di una sola e potente nota individuale, che imprima di sé ogni sua cosa; forse è una certa timidità d'intelletto, per la quale egli assai volentieri si rifugia in sé stesso, nell'intimo sacrario della sua coscienza.

Che che sia di questo, certo è che nelle poesie del Pinelli abbondano le bellezze: bellezze di forma e di sostanza, che non son punto scemate da alcuni pochi difetti, come sarebbero la frase qualche volta convenzionale, la poca originalità di alcuni motivi, la durezza di qualche espressione. E certo è del pari che

l'ingegno del Pinelli non è di quelli che si esauriscono a un tratto; e che egli può darci ancora molte cose nuove e belle.

Però che egli ora accoppia la sicura conoscenza dei tecnici mezzi dell'arte alla vivace ed ancor agile e fresca maturità dell'ingegno, alla serietà dell'affetto ancor caldo e raccolto. Nel qual raccoglimento, non che nella squisita delicatezza del sentimento, nella grazia di cui spesso anche la forza del pensiero si vela, e (sia lecito il dirlo) pur in certa oziosa e vaga fantasticheria, in cui si risolve talora la veemenza della passione, il Pinelli presenta le più spiccate qualità del carattere veneto. E a me più d'una volta, leggendo i suoi versi, è parso come di risentire la mite ed ampia serenità di quelle verdi pianure trivigiane, di rivedere il tranquillo e pensoso paesaggio di quella gentil terricciuola, che, per finire col nome di Dante,

siede intra Rialto  
E le fontane di Brenta e di Piava.

ANGELO TOMASELLI

## El pecà de la serva

*Il dottor G. B. Cavarzerani, di Sacile, fra carte vecchie, rinvenne una poesia manoscritta in dialetto veneziano, che ci mandò per le « Pagine ». Doveva essere stampata — e forse lo fu — in qualche « lunario ». — Difatti sul manoscritto, in capo al foglio si legge: « El pecà de la serva, lunario per l'anno novo ». Poi viene il pronostico in prosa:*

« In quest'anno l'inverno non sarà molto freddo e » avremo poche nevi; la primavera sarà piovosa, ma » non in modo da recar gravi danni; la state sarà » calda non però eccessivamente ed avremo pochissimi » simili temporali; la prima metà di autunno sarà temperata e bella, poi tutto ad un tratto ci coglierà il » freddo. Avremo abbondante raccolta di ogni genere, » ma in ispezialità di uve e granaglie. »

*Gli è appunto nel dubbio, sia già stata questa poesia stampata, che noi la pubblichiamo sulla copertina.*

Fra i gran proverbi che in eredita  
I nostri antichi pari n'è lassà  
Quelo anca al di d'ancuo s'usa e conserva  
El pecà (l'è da rider!) de la serva.  
Ma mi se go da dir la verità  
Culù, che sto proverbio g'è inventà,  
Go paura che 'l fusse 'l gran minchion  
Perchè, me par, che no ghe sia rason  
(No avendo chiaramente precisà  
In cosa che consista sto pecà)  
In primis che se gabia da parlar  
Soltanto de le serve, e lassar star  
Tante altre done de diverse sfere,  
Come sarave a dir le lavandere,  
Le ostesse, le modiste, e le sartore,  
E le remandaresse, e le orladore,  
Quele che fa berete, e baretoni,  
Quele che lavorar sa de galoni,  
Quele che fa merletti, o cuse in bianco,  
Quele sta ne le botteghe al banco,  
Quele che vende l'erbe, e i fruti in piazza  
(Perchè anca questa ze 'na bona razza!)  
Senza per esser giusti lassar fora  
Qualche dona civil, e qualche siora  
Za tuti sa che pulesi e peccai  
No se ariva a le done a contar mai;  
Che le sia d'alta o bassa condizion  
Le ghe n'è sempre in dosso un batalion.  
E po in secondo logo l'è fata  
In singolar metendo quel pecà;  
Ch'esser ghe podarave chi credesse  
Che uno solo ste serve ghe n'avesse,

Quando che le ze piene in sin a i ochi  
 Come che ze i poareti de peocli.  
 — Le ze demonj in carne, in pele, e in osso  
 El castigo de Dio le porta a dosso —  
 Ne le famegie in dove che le va  
 No ghe più pasé né tranquillità;  
 Le fizingane el paron, o la parona,  
 O l'amia, o la cugnada, o pur la nona;  
 Dove le trova tenero, la coa  
 Le fica per aver un da la soa;  
 Le taroca co 'l cogo e co 'l stalier,  
 Se le pol rie fa zozo el camerier;  
 Se po ghe ze per caso el paroncin  
 Le lo giusta, ve zuro, a lustrejin;  
 Alora adio parona, adio paron  
 No le roba più adasio, né in scodon,  
 Le dise a dirittura, e voglio, e posso.  
 Nissun ghe pol più far i canti a dosso.  
 Se mai le ze a servir da un'omo solo  
 E che (ghe ne de questi) da pandolo,  
 Ghe ariva a consegnar le chiave in man  
 De la cantina e de 'l armer de 'l pan,  
 No basta che per quattro ele le magna  
 Ma gode anca i morosi la cucagna;  
 Che ghe n'ò visto mi, per el balcon,  
 Calar in t' un cestelo al moscardin  
 Do o tre paneti, el so bocal de vin  
 Un bel polastro, o qualche bel sala  
 Disendo: *za al paron poco ghe fa!*  
 E se crede che conta 'na busia  
 Andè qualche matina in becaria,  
 O pur in piazza verso le nove;  
 E la ste garbatissime signore  
 Vedare spazizar avanti e indrio  
 Sin che ghe arriva el ganzo per da driso;  
 Alora le se tira in t' un cafe  
 Ordinando: « *Quà zovene portè  
 Ciocolata co 'l late e buzolai.* »  
 El berton ghe va arente, e la sentai  
 I magna, e i se la ride de i paroni  
 Che paga, no volendo, quel bocconi;  
 Pp. se concerta per poter robar  
 Quel che quel di el moroso vol magnar.  
 Se un'altra ghe ne vien co 'l so trucheto  
 Saveu come le impianta el discorseto?  
 — Oh bondi vita mia, vien qua Catina —  
 — Volentiera son qua cara Betina —  
 — Quanto che ze che più non se vedemo! —  
 — Te dirò: la mattina adesso andemo  
 Mi el mio Toni piuttosto a l'osteria,  
 Ma ancio si come son un po sfredia  
 Semo vegnudi a bever el cafe —  
 E qua s'intona el solito "portè",  
 Dopo le si dimanda — "Zestu ancora  
 Beta a servir quella si fata Siora?"  
 — Sin che no trovo megio stago la  
 Si ben che 'l trattamento sia cambià:  
 Scomenza i carnevati a darghe a dosso:  
 E ti Cate in che casa zestu andada?  
 — Da i miei paroni vecchi son tornada  
 Perché dove che giera st' altro mese  
 Se faceva sempre de le magre spese;  
 Pazienza no ghe fusse da gratar,  
 Ma mancava el bisogno da magnar;  
 Gnanca polenta quist'anne di ghe gera  
 Perché spesso i 'mpegnava la caldiera.  
 (E no la conta che a mandargli in rota  
 Anca ela la ga dà 'na bona bota!)  
 — Gnanca questa per dir la in segretezza  
 No la ze casa che ghe sia cavezza;  
 Più de la gamba i vol fur longo el passo,  
 Se i va avanti cussi presto i va al basso;  
 Po el paron ze geloso... mi no so  
 Se 'l gabia torto... si ben par de no —  
 Ne 'l discorso intenandose le conta  
 Tuti i fati de casa co la zonta,  
 Nè per zente che vegna le stralassa;  
 Forte cussi le li diria anca in piazza.  
 — Tegni segreti i fati de le case,  
 Se podè, co i ze in boca de ste gaze! —  
 Co ze la festa po dopo disnar  
 Le va in campagna a bever e a magnar

(Co 'l so berton, s'intende, in compagnia)  
 De in dove, co fa scuro, le vien via  
 Piena de vin in sin sora de i ochi.  
 Fato e disfate che le cascà a tochia  
 Le torna a casa, e chi ghe pol parlar  
 Se no se vol sentirle a biestemar?  
 Le cria co i servitori, e de paroni,  
 Da can le li trata, e da paroni,  
 Le fa tuto per forza e per dispeto  
 Ne le se quietà in sin che le va in leto.  
 E saver che gran parte de custie  
 Le gera da la fame sgangolte  
 Quando che le viveva a la campagna  
 O che le andava a 'l pascolo in montagna,  
 Che qua le se vegne scalze e strazze  
 Senza un'onza de carne e snombolae,  
 Co 'l abito de stopa a rigodon  
 Duro istechio come che ze 'l carton!  
 E no credessi miga che le vecchie,  
 Per quanto che le sia brute e cotechie,  
 De le zovene gabia più giudizio  
 O le gabia de manè qualche vizio;  
 Forse cresce la dose, e ve lo provo  
 Senz andar a cercar el pel ne 'l ovo  
 Se no le ga el moroso poco importa:  
 Invece porta averta per chi porta.  
 Per un trareto o un picolo de vin  
 Le bate a l'ocorenza l'azalin  
 Al vizio d'imbrigliarse e de robar  
 Se ghe zonta anca quel de tabacar;  
 Quante volte che drento la stagnada  
 Casca la giozza! ma no le ghe bada,  
 Le ghe dà co 'l manestro le rebalton,  
 El color se sparpagua e va benon.  
 Ne l'ogio, nè 'l carbon mi no ghe meto  
 Ch'ogni di le se sconde sotto 'l leto,  
 Chè 'l se luma impiza le vol tegnir  
 La note quando no le pol dormir,  
 E prima anca de andarse a colegar  
 Le se vol soto e sora brustolar.  
 — Par che ste vecchie quando ze l'inverno  
 Vogia provarse a 'l fogo de l'inferno —  
 Da quanto o dito donca vedare  
 El bisogno istantaneo che ghe ze  
 De dover quel proverbio reformar;  
 E co poca fatica el se pol far  
 — *I peccai de te Serbe se dia*  
 E nissun più a ridir ghe trovarà —  
 Per altro go paura in fede mia  
 De aver fato la gran minchioneria  
 Metendo ste servazze a la berlina;  
 No vorave una sera o una matina  
 Quando piena de zente ze la strada,  
 Vedarme circondà da 'na masnada  
 De ste brute... intendeme... che volesse  
 Da 'l spaghetto che in dosso la facesse,  
 Minaciando de farne 'l muso a tochi  
 O de sgraffarme, per vendete i ochi,  
 Disendo che per st'ano del Lunario  
 Me serva per pulirme el Tatanario!  
 Ma per strada so ben quel che farò  
 Sempre de qua e de là me vardarò  
 In sin che trovarò qualche paron  
 Che me dirà: « *Va là, ti ga rason  
 T'è fato otinamente a dir cussi:  
 Quà 'l to lunario che lo compro mi.* »  
 E po anca qualche serva lo torà  
 Perché in sti versi dir no m'ò azarda  
 Che qualcuna fra tante no ghe 'n sia  
 Che gabia bon sestin, economia,  
 Che bada a l'interesse de i paroni,  
 Che no ga tanti vizj, nè bertoni;  
 Solo de quele go volesto dir...  
 Za m'intende se me volè capir.  
 Onde pur che se parla in general  
 A tuti ze permesso de dir mal  
 De culie che in ste rime o tartassa  
 Co i diga, come mi, la verita...  
 Ma tropo, no pensa, no dire mai  
 Chè le serve ze piene de peccai!